

«CHRISTO ARCTIUS CONIUNGI»
Linee di riflessione sull'identità del presbitero
a partire dai riti di ordinazione

GIOVANNI ZACCARIA¹

Parlare di identità del presbitero comporta necessariamente fare i conti con quello che può essere definito il grembo in cui il presbitero viene generato, cioè con la celebrazione a partire dalla quale egli viene alla luce.

L'intuizione originaria è di A. M. Triacca, quando afferma che: «Il presbitero deve vivere di quanto profluisce dal sacramento dell'Ordine. (...) Il presbitero nell'ordinazione celebra quanto deve diventare sua vita, e non deve vivere in maniera predominante se non quanto gli proviene dalla fonte della sua ministerialità che è il sacramento dell'Ordine».²

La celebrazione del rito dell'ordine non descrive in maniera sistematica una teoria su come il presbitero debba svolgere il proprio ministero. Piuttosto essa rende presente, manifesta e comunica il mistero nel quale egli viene immerso e dal quale trae la propria identità. Pertanto ricercare delle linee di riflessione sull'identità del presbitero non significa tentare di disegnare il ritratto del presbitero perfetto, quanto piuttosto indagare quali sono i punti fondanti di tale mistero e come essi emergano dalla celebrazione.

1. IL SACERDOTE SECONDO LA PAROLA DI DIO

Il primo luogo essenziale di ricerca di chi sia il presbitero e come la sua identità venga descritta è, naturalmente, la Parola di Dio.

¹ Professore di Liturgia dei Sacramenti presso l'Istituto di Liturgia dell'Università della Santa Croce in Roma - ORCID: 0000-0002-8101-0918 (g.zaccaria@pusc.it).

Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 19902, 61, n. 124.

² A. M. TRIACCA, «*Presbyter: Spiritus Sancti vas*». *Modelli di presbitero testimoniati dall'eucologia. Approccio metodologico alla «lex orandi» in vista della «lex vivendi»*, in A. L. MAQUEDA (a cura di), *Lo Spirito Santo nella liturgia e nella vita della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011, 199. Il testo completo segnala che: «Il presbitero deve vivere di quanto profluisce dal sacramento dell'Ordine. Tutta la teoresi, che proviene da correnti di pensiero dei singoli autori, dalle cosiddette scuole di spiritualità, dagli stessi testi conciliari, se è distante da quanto si celebra nel sacramento dell'Ordine, è già destinato a creare iato nella vita del presbitero, o ad accentuarlo, se già esiste. Il presbitero nell'ordinazione celebra quanto deve diventare sua vita, e non deve vivere in maniera predominante se non quanto gli proviene dalla fonte della sua ministerialità che è il sacramento dell'Ordine».

Il nostro punto di riferimento non è – non può essere, date le dimensioni del presente contribuito – la Scrittura nella sua totalità. Pertanto, dopo alcune brevissime riflessioni sul sacerdozio nell'Antico e nel Nuovo Testamento, rivolgeremo il nostro sguardo alla scelta che la Chiesa ha fatto per i riti di ordinazione; tale scelta è criterio ermeneutico per quel che attiene alle ordinazioni, proprio perché ha a che fare con il mistero in quanto celebrato.³

1.1. *Il sacerdozio nell'Antico Testamento*

Nell'Antico Testamento il sacerdote – e in particolare il sommo sacerdote – era colui che, attraverso una complessa serie di riti di purificazione, veniva progressivamente separato da tutto ciò che era ritenuto contrario al divino. Affinché il sacrificio offerto a Dio fosse realmente efficace, esso doveva essere offerto da qualcuno che fosse il più possibile santo, cioè separato dal profano; il sacrificio stesso doveva ottemperare a norme di purezza rituale assolute.

Tale separazione doveva essere conservata ad ogni costo, per evitare che i sacrifici perdessero di efficacia in quanto incapaci di giungere fino all'Altissimo; per questa ragione al Sommo Sacerdote non era permesso fare il lutto nemmeno per suo padre o sua madre, né avvicinarsi ad un cadavere: il contatto con la morte avrebbe comportato un'impurità inconciliabile con il culto. Tra la corruzione della morte e la santità del Dio vivo veniva percepita un'assoluta incompatibilità.

1.2. *Il sacerdozio nel Nuovo Testamento*

Il sacerdozio di Cristo presenta invece una prospettiva diametralmente opposta: «per diventare un sommo sacerdote», dice la lettera agli Ebrei, Cristo «doveva rendersi in tutto simile ai fratelli» (Eb 2,17). La nota dominante del sacerdozio di Cristo è la solidarietà essenziale ed esistenziale con gli uomini suoi fratelli; come è evidente, quel “in tutto” non si riferisce soltanto alla natura umana, cioè al mistero dell'Incarnazione, «ma anche e soprattutto agli aspetti più penosi e umilianti della nostra esistenza le prove, le sofferenze e la morte».⁴ Quella morte che nel sistema antico era considerata l'espressione più evidente del profano, del “separato da Dio”, diventa in Cristo la manifestazione somma dell'unione con l'uomo; Cristo – dice la lettera agli Ebrei – è stato reso perfetto per mezzo delle sofferenze (cfr. Eb 2,10); anzi, «proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (Eb 2,18). Come si vede il nostro sommo sacerdote diventa tale non in forza di una serie di separazioni rituali, ma grazie a una solidarietà esi-

³ Sul tema del metodo di indagine e dei rapporti tra eucologia e Scrittura, cfr. G. ZACCARIA, *Lo studio della liturgia della parola in una celebrazione eucaristica: elementi per una proposta metodologica*, «Ephemerides Liturgicae» 133 (2019) 3–36.

⁴ A. VANHOYE, *La novità del sacerdozio di Cristo*, «La Civiltà Cattolica» 3541 (1998) 16–27.

stenziale, «invece di un innalzamento al di sopra degli altri, troviamo un estremo abbassamento, invece di una proibizione di ogni contatto con la morte, troviamo l'esigenza di accettare la sofferenza e la morte».⁵ Si tratta di un cambiamento radicale, che trasforma la concezione stessa della consacrazione sacerdotale, «dando un'importanza fondamentale al compito di mediazione e quindi a un dinamismo di comunione».⁶

1.3. *Il sacerdote secondo il Lezionario dei Riti di Ordinazione*

Proprio questo cambiamento di prospettiva fa emergere in maniera prepotente gli elementi più significativi per la nostra indagine: il presbitero, in quanto partecipe dell'unico sacerdozio di Cristo è chiamato ad un compito di mediazione ed è inserito in quel dinamismo di comunione che è proprio del Verbo incarnato.

Infatti non dobbiamo dimenticare che la celebrazione è storia della salvezza in atto; per questo ogni celebrazione liturgica è anamnesi del mistero di Cristo; non mero ricordo di un fatto del passato, ma presenza, manifestazione e comunicazione della salvezza realizzata da Cristo una volta per sempre.

Se questo è vero per tutti i sacramenti e per ogni azione liturgica, allo stesso tempo è necessario indagare quale aspetto della storia della salvezza torni ad essere presente grazie alla celebrazione del sacramento dell'Ordine; per dirlo in altro modo: con quale sguardo chi celebra l'Ordinazione si affaccia sul mistero di Cristo.

Per indagare questa dimensione anamnetica del sacramento, sarebbe necessario uno studio dettagliato e approfondito delle pericopi bibliche proposte dal Pontificale per l'ordinazione dei presbiteri, studio che ancora non è stato fatto.⁷ Mi permetto tuttavia di indicare quello che a mio avviso, ad uno sguardo forse un po' superficiale, può essere il punto di snodo, per quella esegesi viva della Parola di Dio che è la celebrazione.

A mio avviso le pericopi proposte dal Pontificale indicano quale centro dell'anamnesi, la figura di Cristo, inviato del Padre, unto dallo Spirito Santo per la missione, che egli realizza attraverso il servizio. In che cosa consista tale servizio è presto detto, se si tiene presente la parola di Cristo stesso: «il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). La dimensione anamnetica del sacramento, dunque, si trova proprio nella dinamica trinitaria della redenzione.

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

⁷ Un primo abbozzo, passibile di approfondimento si può ritrovare in R. DE ZAN, *Il Lezionario dei riti di ordinazione: tipologie bibliche e rapporti con l'eucologia*, in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA (a cura di), *Le Liturgie di Ordinazione*, (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». Subsidia 86), CLV - Edizioni liturgiche, Roma 1996, 99-120.

Pertanto possiamo affermare che chi riceve il sacramento dell'Ordine si trova immerso nella corrente trinitaria che dal cuore di Dio si riversa sull'essere umano in vista della salvezza, la quale consiste nella comunione con la Trinità.

Il primo tratto identitario del presbitero può essere così riassunto: egli è colui che viene configurato esistenzialmente a Cristo in quanto inviato del Padre per la salvezza del mondo; ogni presbitero si trova dunque al centro del flusso d'amore che nasce dalla Trinità e scende sull'umanità per tornare alla Trinità.

2. IL CONTESTO DELL'ORDINAZIONE

Quando Paolo si rivolge a Timoteo e gli ricorda di ravvivare il dono di Dio, che è in lui grazie all'imposizione delle sue mani (cfr. 2Tm 1,6), sottolinea anche che l'esperienza celebrativa costituisce un principio di interpretazione: Paolo ricorda a Timoteo il gesto che egli ha sperimentato e attraverso il quale ha ricevuto il sacramento dell'ordine.

Ciò è interessante anche per la nostra indagine, perché aiuta a comprendere come l'identità del presbitero radichi essenzialmente nel dono di grazia ricevuto; ma tale dono è stato ricevuto in un contesto celebrativo concreto, fatto di gesti e parole che definiscono il contenuto di quel dono. Indagare tale contesto aiuta a comprendere il contenuto del dono.

2.1. *L'Eucaristia, luogo proprio dell'evento*

Il primo elemento del contesto dell'ordinazione presbiterale è la celebrazione eucaristica. La storia ci ha consegnato il fatto che il conferimento dei ministeri ordinati è sempre avvenuto nel contesto dell'Eucaristia. Questa continuità nel corso dei secoli dice la relazione che l'Ordine ha con l'Eucaristia: essa è la fonte dell'Ordine sacro – il comando di iterazione dato da Cristo (*«fate questo in memoria di me»*) contiene anche la potestà di realizzarlo – e al contempo l'Ordine è a servizio dell'Eucaristia: ciascun sacramento è per l'altro. «La priorità cronologica appartiene all'Ordine sacro, senza del quale non ci sarebbe autentica Eucaristia. La priorità ontologica appartiene all'Eucaristia».⁸

Se poi consideriamo che uno dei fini dell'Eucaristia è l'edificazione della Chiesa, ci rendiamo conto che tale teleologia soggiace anche al sacramento dell'Ordine: esso sussiste nel tempo a servizio dell'Eucaristia e della santità dei fedeli, ma nell'*éskaton* non esisterà un'economia sacramentale perché la Chiesa sarà ormai definitivamente edificata; non ci sarà più bisogno di mediazione.

Ciò è manifestato anche dall'evidenza celebrativa: le ordinazioni vengono celebrate con rito stazionario, sotto la presidenza del Vescovo, alla presenza di tutto il presbiterio (se possibile) e dei diaconi, e con il più am-

⁸ TRIACCA, «*Presbyter: Spiritus Sancti vas*». *Modelli di presbitero testimoniati dall'eucologia. Approccio metodologico alla «lex orandi» in vista della «lex vivendi»*, 214.

pio concorso di popolo possibile. Ciò manifesta il fatto che la «celebrazione dell'Ordine sacro avviene nell'*Ecclesia Dei* costituita nell'*actio liturgica* stessa. L'*Ordine sacro* si riscopre in *posizione di comunione con tutti i membri della Chiesa*». ⁹ Cioè a dire che la Chiesa non può vivere in pienezza senza l'ordine sacro, e che l'ordine conferito senza la propria *Ecclesia* sarebbe un controsenso.

2.2. Il Vescovo, strumento necessario per il realizzarsi dell'evento

Un secondo elemento che riguarda il contesto, ma che risulta indispensabile per la comprensione del discorso che stiamo facendo, è la presenza e il ruolo del vescovo nelle ordinazioni. La preghiera di ordinazione all'episcopato segnala in maniera eminente il motivo e il senso di questa presenza. Dice infatti: «*Et nunc effunde super hos electos eam virtutem quae a te est, Spiritum principalem, quem dedisti dilecto Filio tuo Iesu Christo, quem ipse donavit sanctis Apostolis, qui constituerunt Ecclesiam per singula loca ut sanctuarium tuum, in gloriam et laudem indeficientem nominis tui*» ¹⁰.

Il testo appena citato si trova all'inizio della sezione epicletica della grande preghiera di consacrazione: vi si chiede il dono dello Spirito all'interno di una dinamica al contempo trinitaria e cristologica.

Infatti dalla contemplazione della vita intima della Trinità – lo Spirito che viene dal Padre e viene donato al Figlio amato – si passa alla contemplazione dell'azione salvifica realizzata in Cristo. Il dono dello Spirito del Padre al Figlio è posto alla base della sua missione: il Figlio è «Gesù» (il Salvatore), con un rimando alla sua missione di salvezza, e «Cristo», cioè consacrato dal dono dello Spirito. L'azione di Cristo continua poi in quella della Chiesa: gli Apostoli sono il fondamento della Chiesa che si è andata edificando nei diversi luoghi della terra, quale tempio vivo a gloria di Dio Padre.

Questo è il contesto dell'effusione dello Spirito sull'eletto vescovo: la Chiesa chiede al Padre che mandi su di lui la sua potenza, definita come *Spiritus principalis*, che traduce l'espressione greca *egemonikón pnéuma*. È lo Spirito che il Padre effonde quale fondamento ontologico del *munus* di guida della comunità cristiana; è evidente che l'episcopato non è una mera attribuzione di funzioni, ma dono dall'alto, attraverso il quale l'eletto viene inserito nelle relazioni trinitarie.

Questo spiega anche perché il vescovo è necessario nell'ordinazione presbiterale: quale successore degli Apostoli, egli è inserito delle relazioni trinitarie per esercitare il compito di guida di una comunità, manifestando in qualche modo la presenza di Cristo – egli infatti porta l'anello che manifesta il carattere sponsale della sua relazione con la Chiesa locale, come

⁹ *Ibidem*. Il corsivo è nell'originale.

¹⁰ *Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum*, 44, n. 83.

Cristo è sposo della Chiesa; per questo può imporre le mani su qualcuno per comunicargli lo Spirito e renderlo proprio collaboratore in questo compito di guida.

3. LA PREGHIERA DI ORDINAZIONE E L'IMPOSIZIONE DELLE MANI

La preghiera di ordinazione al presbiterato è caratterizzata da una struttura trinitaria. Seguendo la dinamica propria del rito memoriale, essa è rivolta al Padre e nella sezione anamnetica riporta alla mente dei fedeli e ricorda a Dio le meraviglie da Lui compiute in favore degli uomini nella storia della salvezza, in relazione all'istituzione del ministero; nella sezione epicletica contiene un'invocazione dello Spirito Santo sui candidati; la terza sezione è costituita da un insieme di intercessioni in favore dei candidati. La preghiera si conclude con la menzione esplicita della mediazione di Cristo.

La struttura stessa manifesta la realtà che le tre Persone divine sono all'origine del ministero ordinato, sottolineando così che l'identità dei ministri è trinitaria.

3.1. *L'anamnesi veterotestamentaria*

La preghiera di ordinazione si apre con due riferimenti alla storia della salvezza tratti dall'Antico Testamento. Il primo è relativo a Mosè, il secondo ad Aronne.

Come racconta il libro dei Numeri (cfr. Nm 11,16-25), Mosè si ritrova a non essere più in grado di governare il popolo, che è diventato troppo numeroso. Per questo chiede aiuto a Dio, il quale interviene a favore di Mosè, prendendo parte del suo spirito e distribuendolo su settanta anziani che da quel momento condivideranno con Mosè il peso del popolo. È evidente il parallelismo con il vescovo e i presbiteri: ai presbiteri viene partecipato il medesimo Spirito che è stato dato al vescovo, che li abilita all'esercizio del governo pastorale del popolo di Dio, in collaborazione e in subordinazione ai vescovi. Come espresso più avanti nella medesima preghiera di ordinazione, i presbiteri sono chiamati ad essere degni cooperatori dell'ordine episcopale nella guida della comunità. Si nota una perfetta corrispondenza con quanto citato prima a proposito della preghiera di consacrazione episcopale, in cui viene invocato lo *Spiritus principalis*, cioè lo Spirito di dirigere e guidare il popolo dei credenti.

Il secondo riferimento all'Antico Testamento riguarda Aronne: in Es 29 e Lv 8 si narra come i figli di Aronne sia stati insigniti del medesimo ministero del padre. Ad Aronne tale ministero è dato in pienezza, mentre nei figli si dà come partecipazione a tale pienezza. Anche in questo caso è facile notare il parallelismo tra vescovo e presbiteri: a questi ultimi viene data una partecipazione allo stesso sacerdozio dato ai vescovi, all'unico sacerdozio di Cristo; vengono così abilitati all'esercizio del culto *in persona Christi capitis*, per la santificazione del popolo.

3.2. *L'anamnesi neotestamentaria*

Il terzo riferimento alle opere mirabili compiute da Dio indirizza il nostro sguardo alla persona di Cristo, e lo fa in modo da esplicitare la dinamica trinitaria della storia della salvezza: si rivolge infatti al Padre, origine della missione di Cristo; viene poi ricordato il mistero pasquale, nel quale il Figlio si offre al Padre. Infine si sottolinea il ruolo dello Spirito Santo, il quale è colui che anima il sacrificio del Figlio. In tal modo viene esplicitato il fondamento cristologico del sacerdozio ministeriale: da una parte c'è il riferimento alla sua missione, dall'altra quello al suo sacrificio.

Viene così messo in evidenza che il fondamento del sacerdozio ministeriale degli apostoli e dei discepoli non è un'attribuzione di funzioni da parte di una comunità, ma radica nelle relazioni trinitarie che operano la nostra salvezza. Lo abbiamo detto prima in relazione alle letture proprie delle ordinazioni, ma qui emerge con maggiore chiarezza questo stare al centro del flusso d'amore della Trinità per l'umanità.

Ultimo elemento da sottolineare in questa sezione è la partecipazione degli apostoli alla missione di Cristo; qui la preghiera di ordinazione cita SC 6: «Come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo [affinché attuassero] l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti». La storia della salvezza si è fatta così: la missione di Cristo viene affidata agli apostoli, i quali associano a sé dei collaboratori; al collegio degli apostoli succede il collegio dei vescovi, ai collaboratori degli apostoli sono assimilati i presbiteri.

I tre riferimenti anamnetici sono chiaramente indirizzati a mostrare come il dono dello Spirito è elargito in ordine al governo pastorale, per il culto e la santificazione e in vista della missione di annunciare al mondo la salvezza.¹¹

3.3. *La sezione epicletica*

Nella sezione epicletica, caratterizzata dalla richiesta rivolta al Padre di inviare lo Spirito Santo su coloro che la Chiesa ha chiamato ad essere presbiteri, le richieste esplicitate sono molto semplici: si parla della dignità del presbiterato, dell'effusione dello spirito di santità e si chiede che adempiano fedelmente il ministero; all'apparenza si tratta di elementi un po' ovvi, addirittura si potrebbe dire che sono un po' moraleggianti, con quel «*censuramque morum exemplo suae conversationis insinuent*».

Per comprendere la portata di questa sezione della preghiera, è necessario non perdere di vista i riferimenti allo Spirito che intessono come un filo dorato tutto il testo eucologico. È lo spirito di Mosè che viene comunicato ai settanta anziani – ma lo spirito di Mosè non è altro

¹¹ Cfr. P. GOYRET, G. ZACCARIA, *Inviati per servire: il sacramento dell'ordine*, (Biblioteca di Iniziazione alla Liturgia 7), EDUSC, Roma 2020, 101-102.

che lo Spirito di Dio, previamente comunicato a Mosè e che si manifesta in lui. Quando si parla della pienezza di Aronne – «*Sic in filios Aaron paternae plenitudinis abundantiam transfudisti*» – si fa riferimento a quanto Aronne ha ricevuto da Dio attraverso i riti di purificazione e di consacrazione ai quali è stato sottoposto; è la santità di Dio, cioè il suo Spirito, che viene comunicato in pienezza ad Aronne e successivamente partecipato ai suoi figli. Tuttavia Mosè con i settanta e Aronne con i suoi figli, non erano altro che ombre, prefigurazioni di ciò che sarebbe avvenuto nella pienezza dei tempi; e infatti nella pienezza dei tempi è ancora lo Spirito Santo che agisce e che rende il Figlio «*Apostolum et Pontificem confessionis nostrae*» in forza del sacrificio offerto.

È Cristo l'apostolo, cioè colui che il Padre invia con la potenza dello Spirito ad annunciare la buona notizia del Regno; e che tale notizia non è solo una conoscenza, una gnosi, ma un fatto, un amore personale, è dimostrato dal sacrificio offerto da Cristo come vittima senza macchia. È la Croce quale glorificazione del Figlio che si erge con potenza ad annunciare per le generazioni future l'avvento del Regno di Dio. È Cristo il pontefice, secondo l'espressione di Eb 3,1, colui che ha costruito il ponte tra Dio e l'uomo, ponte crollato con il peccato e ricostruito in maniera ineguagliabile grazie al sacrificio da lui offerto sull'altare della Croce. Quel ponte è proprio la Croce, che unisce cielo e terra – l'asse verticale – e tutti gli uomini tra loro – l'asse orizzontale.

Solo tenendo presenti questi riferimenti si possono comprendere le espressioni proprie della sezione epicletica e comprendere quale sia il contenuto del dono richiesto. L'espressione «*presbyterii dignitatem*» non fa riferimento all'ambito delle onorificenze, quasi che essere presbiteri sia una carica; infatti si chiede al Padre di rinnovare l'effusione del suo Spirito di santità, lo Spirito di Dio, lo Spirito Santo. In questo senso si può affermare che la dignità del presbiterato è il prestigio che deriva dal ricevere il medesimo dono che ha reso Cristo l'apostolo e il pontefice della nostra fede. Allora si comprende anche il richiamo alla fedeltà e all'esempio: non come spauracchio moralista ma come orizzonte di corrispondenza alla grazia ricevuta.

3.4. *Le intercessioni*

In questa preghiera le intercessioni occupano tre capoversi e mettono in evidenza diversi elementi rilevanti, che possono essere riassunti con tre sostantivi.

- *Cooperazione.* La cooperazione con il Vescovo viene specificata in termini di predicazione efficace della Parola; essa deve raggiungere tutti i cuori e giungere fino ai confini della terra. Porterà frutto con la grazia di Dio. Tuttavia essa non è limitata al momento della predicazione, ma è tratto caratteristico della vita del presbitero, come dicono poi le espressioni successive: «*Sint nobiscum...*», «*Sint nobis*

iuncti...». Risuonano le parole di Ignazio di Antiochia che ammonisce diverse comunità a non fare nulla senza il Vescovo: «*nihil sine episcopo*».¹²

- *Dispensazione*. Ulteriore elemento rilevante per la vita del presbitero è la dispensazione dei misteri di Dio, specificata in termini di lavacro di rigenerazione, nutrimento alla mensa dell'altare, riconciliazione dei peccatori e sollievo dei malati. È un elenco non esaustivo dei misteri di Dio affidati alle mani dei presbiteri, insieme a quelle dell'ordine episcopale; non va dimenticato che la preghiera ha citato proprio all'inizio la debolezza dei vescovi quale motivo della necessità dell'ordinazione dei presbiteri.
- *Preghiera*. Infine si esplicita la dimensione orante del presbitero, che consiste nell'implorare la misericordia di Dio a favore del popolo affidatogli e del mondo intero. È interessante notare che questa dimensione è posta in evidenza quanto quella della predicazione della Parola e della amministrazione dei sacramenti. Emerge qui la forza cogente della preghiera quale dimensione irrinunciabile per la vita del presbitero; anche in questo caso non si tratta di una esortazione moralistica, né di uno scadimento funzionalista, ma parte del costitutivo ontologico: potremmo dire che il prete è costituito dallo Spirito come orante, come colui che implora la misericordia di Dio a favore di tutti.

4. I RITI ESPLICATIVI

I riti esplicativi sono tre – vestizione degli abiti sacerdotali, unzione con il crisma, consegna del pane e del vino, cui segue l'abbraccio di pace – e sono tutti rilevanti per una comprensione teologica del sacramento dell'ordine. Tuttavia per il nostro scopo mi soffermerò solamente su pochi dettagli.

- *Le vesti sacerdotali*. Nelle celebrazioni i presbiteri non vestono come i diaconi. Si tratta di un'osservazione ovvia, ma che racchiude un significato, apparentemente altrettanto ovvio: diaconi e presbiteri non sono la stessa cosa. Ciò che viene messo in evidenza dalle vesti non è una differenza di funzioni, ma una differenza di carattere ontologico: essi "sono" qualcosa di diverso, per questo vestono diversamente, siedono in un luogo differente e compiono azioni diverse rispetto ai diaconi.
- *L'unzione crismale*. Per comprendere appieno questo gesto sarebbe necessario approfondire che cos'è il crisma, come nasce nella Chiesa, qual è il senso della Messa crismale, e molto altro.¹³ Qui ci

¹² Cfr. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ep. ad Trallianos*, II, in PG 5, col. 675; *Ep. ad Philadelphenses*, VII, in PG 5, col. 703; *Ep. ad Smyrnæos*, VIII, in PG 5, col. 714.

¹³ Per approfondire questi elementi cfr. G. ZACCARIA, *Sacerdoti, re, profeti e martiri: teologia liturgica della Messa crismale*, (Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». Subsidia 203), CLV-Edizioni liturgiche, Roma 2022.

limitiamo ad un solo breve commento: il crisma è elemento sacerdotale e culturale per eccellenza; è l'elemento che mette in evidenza la partecipazione di ogni singolo cristiano al sacerdozio di Cristo, secondo le due modalità di partecipazione a tale unico sacerdozio, quello regale e quello ministeriale. La mano è simbolo della capacità di trasformazione del mondo che l'uomo porta inscritta nel suo essere, e le mani del presbitero sono mani unte, sono mani "cristizzate", trasformate, affinché possano a loro volta trasformare, "cristizzare".

- *La consegna del pane e del vino.*

*Accipe oblationem plebis sanctae
Deo offerendam.
Agnosce quod ages,
imitare quod tractabis,
et vitam tuam mysterio dominicae crucis conforma.*¹⁴

Due elementi della formula della consegna del pane e del vino, a mio avviso, sono davvero rilevanti: il primo di natura ecclesiologica – *Accipe oblationem plebis sanctae Deo offerendam*: il presbitero riceve dal popolo santo di Dio l'offerta che deve essere presentata alla Trinità. La processione dei doni ha evidenziato che l'origine di quanto offriamo è il popolo santo di Dio; il presbitero è chiamato invece a servire il popolo con la propria persona ed il proprio ministero, stando al centro del mistero del culto e della santificazione. Non vi è quindi alcuna possibilità di reclamare una "proprietà" sulla celebrazione da parte del presbitero; egli esiste solo per servire. Il secondo elemento è di natura cristologica: i presbiteri sono chiamati a conformare la loro vita al mistero celebrato: proprio come per Cristo, questo non può essere un elemento esterno a loro, un ufficio, una funzione, un "fare" ma principalmente e radicalmente un "essere".

5. LA VITA DOPO LA CELEBRAZIONE

Sotto questo titolo vorrei provare a sintetizzare alcuni elementi che emergono dalla celebrazione come indicazioni relative alla vita che si apre dopo la celebrazione; perché come diceva ancora Triacca: «i modelli di presbitero se sono in un certo modo "cristallizzati" nelle formule eucologiche (= lex orandi), non lo sono quando si considera la vita del presbitero (= lex vivendi). Essa è il luogo della "decristallizzazione" di quanto è nel deposito perenne delle fede (= lex credendi) perché *la liturgia della vita sviluppi la vitalità presente nella liturgia*». ¹⁵

¹⁴ Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, *De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum*, 78, n. 134.

¹⁵ TRIACCA, «Presbyter: Spiritus Sancti vas». *Modelli di presbitero testimoniati dall'eucologia. Approccio metodologico alla «lex orandi» in vista della «lex vivendi»*, 210. I corsivi sono nell'originale.

5.1. Presentazione degli eletti

Il Pontificale, per la presentazione degli eletti, recita: «*Reverendissime Pater, postulat sancta Mater Ecclesia, ut hos fratres nostros ad onus presbyterii ordines*».

Emerge in questo testo quasi un tono di comando: la santa Madre Chiesa, cioè Chiesa celeste e terrena insieme, chiede che tu imponga le mani a questi nostri fratelli. Non sono “coloro che si sono fatti avanti”, ma persone che sono state oggetto di una scelta – infatti vengono chiamati eletti. C’è una sorta di passività da parte degli eletti: la Chiesa chiede, e anche il Vescovo in qualche modo obbedisce. Questa formulazione della richiesta incide sulla vita dopo la celebrazione in due modi: in primo luogo poiché è la Chiesa che ha chiesto che essi ricevessero questo dono, è nella Chiesa e a favore della Chiesa che essi sono chiamati a vivere. Qui radica tutto ciò che ha a che fare con l’obbedienza: essa non dipende da una volontà propria, ma dalla chiamata da parte della Chiesa.

In secondo luogo è importante ricordare che, come i protagonisti di questo segmento celebrativo non sono gli eletti, ma Dio e la Chiesa, così non sono i presbiteri i protagonisti della vita quotidiana della diocesi, della parrocchia o del luogo dove sono inviati a svolgere il loro ministero. Il protagonismo è di Cristo e della Chiesa; i presbiteri sono chiamati a servire il popolo di Dio.

5.2. Gli impegni degli eletti

Il dialogo tra il Vescovo e gli eletti, che costituisce la *Promissio electorum*, è assai ricco di rimandi alla vita del presbitero dopo la celebrazione.

5.2.1. Fedeli operatori dei vescovi

La prima domanda rivolta agli eletti, li definisce «fedeli operatori dell’ordine dei vescovi nel servizio del popolo di Dio, sotto la guida dello Spirito Santo» (OVPD, 137). Sono qui esplicitati tre elementi chiave per la comprensione delle funzioni dei presbiteri.

In primo luogo ritorna qui l’espressione vista nella preghiera di ordinazione; essa sottolinea la necessità della comunione con il proprio vescovo. Il presbitero è colui che, in un certo modo, rende presente il Vescovo presso la comunità che gli è affidata (cfr. PO, 5/1), possiamo dire che prolunga il ministero episcopale fin dove il vescovo da solo non arriverebbe.

In secondo luogo essi sono a servizio del popolo di Dio. Questo è il contenuto del *munus regendi*: non dominio, non esercizio di potere, ma servizio, *diakonia*. Tale dimensione è particolarmente ostica per la vita quotidiana del presbitero, non solo e non tanto a causa della tentazione del potere, ma perché il presbitero è sempre al centro, visto come esempio da imitare da parte dei fedeli, quasi il cristiano per eccellenza.

Infine c'è l'indicazione a vivere queste due dimensioni sotto la guida dello Spirito Santo: che significa da una parte costruire la comunione con la forza dello Spirito Santo, dall'altra «curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione specifica secondo il vangelo» (PO 6/1). È la guida spirituale personale – trattare le anime una ad una –, che consiste nel mettere ognuna di esse singolarmente davanti al Signore, in modo da «educare gli uomini alla maturità cristiana» (PO 6/2).

5.2.2. Ministri della Parola

Torna qui la parola ministero, cioè servizio. Anche in questo caso possiamo dire che il presbitero non è padrone della Parola, ma servo. Ciò significa che il compito non è di insegnare una sapienza propria, ma di mettersi a servizio del Verbo che si è fatto carne, perché sia lui a parlare. Risuona qui quanto viene detto ai diaconi nella consegna del libro dei Vangeli, al termine dell'ordinazione diaconale: «Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto l'annunziatore: credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni» (OVPD, 233). Non c'è proclamazione della Parola senza meditazione assidua e preghiera.

5.2.3. A lode di Dio e per la santificazione del popolo

La terza domanda mette in evidenza un altro elemento costitutivo della vita del presbitero: la celebrazione dei sacramenti per la lode di Dio e la santificazione del suo popolo.

L'Eucaristia è il fulcro del ministero presbiterale: il presbitero viene ordinato in obbedienza al mandato di Cristo "fate questo in memoria di me". Dall'Eucaristia nasce la carità, perché il Mistero pasquale è la manifestazione e la glorificazione di Dio-Amore. Se non ci fosse l'Eucaristia, tutto il bene che si fa nella Chiesa sarebbe solo filantropia. Chi è stato messo dallo Spirito al centro della corrente di amore trinitario per l'umanità, deve necessariamente nutrirsi di ciò che fa.¹⁶

È presente poi anche un interessante riferimento al sacramento della riconciliazione, quasi a dire che Eucaristia e riconciliazione si richiamano a vicenda e costituiscono parte integrante di quella lode a Dio e santificazione dei fedeli tanto centrali per l'essenza stessa del presbitero.

¹⁶ Qui stiamo vedendo solo il risvolto "presbiterale" di questa centralità dell'Eucaristia, ma è ovvio che il presbitero è chiamato anche a insegnare ai fedeli il loro ruolo attivo nella celebrazione del mistero: non si tratta di renderli spettatori attenti o coinvolti ma di aiutarli a rendersi conto del loro ruolo di protagonisti nell'offerta, poiché è proprio nelle celebrazioni liturgiche che esercitano in sommo grado il loro sacerdozio comune.

5.2.4. Impetratori della misericordia di Dio

Gesù parla della «necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai» (Lc 18,1) e invita a vegliare «in ogni momento pregando» (Lc 21,36); san Paolo non è da meno quando esorta i tessalonesi a pregare ininterrottamente (cfr. 1Ts 5,17) o quando dice agli efesini: «In ogni occasione, pregate con ogni sorta di preghiere e di suppliche nello Spirito, e a questo scopo vegliate con ogni perseveranza e supplica per tutti i santi» (Ef 6,18).

Compito centrale nella vita del presbitero è quello di implorare la misericordia di Dio; pregare sempre, nella preghiera pubblica ma anche nell'impegno per sostenere personalmente il popolo che gli è stato affidato. Si tratta di una domanda nuova, aggiunta nell'*editio typica altera* del Pontificale, quasi a voler sottolineare che il prete non si può accontentare della preghiera pubblica, che pure è un punto centrale del suo ministero.

5.2.5 Strettamente uniti a Cristo

L'ultima domanda è quella che dà il titolo al presente contributo: «*Vultis Christo summo Sacerdoti, qui seipsum pro nobis hostiam puram obtulit Patri, arctius in dies coniungi et cum eo vos ipsos, pro salute hominum, Deo consecrare?*».¹⁷

L'elemento più significativo è il verbo *coniungere* al passivo: esso sta a significare la necessità di lasciare che lo Spirito Santo unisca sempre più strettamente a Cristo. Il passivo divino fa emergere la contemplazione di Cristo Sommo sacerdote, che si è offerto come vittima pura al Padre – il grande paradosso dell'essere Cristo: «Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek» (Eb 5,8-10).

Il Sommo sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedek, che diversamente dal sommo sacerdozio antico non è titolo onorifico ma perfetta solidarietà con i fratelli e si ottiene attraverso il passaggio – la Pasqua – dalla morte alla vita. Tale unione con Cristo significa l'essere donati a Dio per la salvezza di tutti gli uomini; in questo consiste la missione senza confini del presbitero.

6. IDENTITÀ EMERGENTE

Lo studio dei riti di ordinazione potrebbe essere ulteriormente approfondito, ma, dati i limiti del presente contributo, provo a tirare alcune conclusioni.

¹⁷ *Pontificale Romanum ex Decreto Sacrosancti Œcumenici Concilii Vaticani II renovatum auctoritate Pauli PP. VI editum Ioannis Pauli PP. II cura recognitum, De ordinatione episcopi, presbyterorum et diaconorum*, 61, n. 124.

6.1. Fango e grazia per dare Vita

Il primo punto emergente è il cambiamento ontologico provocato dallo Spirito nel presbitero: l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione hanno causato una trasformazione che tocca l'essere della persona, che è stata configurata a Cristo in un modo peculiare.

Ciascuno, prima e dopo l'ordinazione, continua a fare i conti con i propri limiti; tuttavia tali limiti sono stati impastati con il dono dello Spirito: se ciò avviene in ogni sacramento, nel caso dell'ordinazione, ciò che viene ricevuto è una configurazione esistenziale a Cristo in quanto inviato del Padre per dare Vita al mondo. In Gv 10,28, parlando delle pecore, Gesù dice: «Io do loro la vita eterna». E poco oltre spiega: «Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio e colui che hai mandato, Gesù Cristo» (Gv 17, 3). «Conoscere» nella Scrittura significa diventare interiormente una cosa sola con l'altro. Per questo la vita che Dio ci dona è eterna: perché è relazione con l'Unico che non può morire, che è eterno, che «è Egli stesso la Vita, [e] può sostenere anche la mia vita al di là delle acque della morte, può condurmi vivo attraverso di esse»¹⁸.

I presbiteri vengono configurati a Cristo, inviato dal Padre per dare Vita al mondo: «una vita autentica, vera, che merita di essere vissuta. Non intende semplicemente la vita che viene dopo la morte».¹⁹ E possono dare Vita in forza del dono ricevuto, in forza della configurazione a Cristo.

6.2. Per unire cielo e terra

In quanto configurati a Cristo inviato del Padre, viene affidato ai presbiteri un compito di mediazione. Essi sono chiamati ad unire Cielo e terra, Dio e gli uomini: a intercedere presso l'Altissimo in favore del popolo di Dio, e riversare sul popolo le benedizioni dell'Altissimo. Si trovano pertanto nel punto di congiunzione.

San Paolo ai Corinzi dipinge in modo magistrale tale condizione: «L'amore del Cristo infatti ci possiede; (...) egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. (...) Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. (...) In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio» (2Cor 5,14-20).

Qui si nota la consapevolezza che tutto viene da Dio, che il suo Spirito ha preso dimora in lui («L'amore di Cristo ci possiede») e che pertanto è

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia del Giovedì Santo*, 1 aprile 2010: https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/homilies/2010/documents/hf_ben-xvi_hom_20100401_coena-domini.html (#20/02/23).

¹⁹ *Ibidem*.

stato fatto annunciatore della misericordia («ha affidato a noi il ministero»). Tale mediazione innesca nei presbiteri e, attraverso di loro, nel popolo di Dio il dinamismo di comunione, che è l'altra faccia della stessa medaglia.

6.3. *La Croce, centro dell'intera esistenza*

La Croce è al centro della vita del presbitero, in quanto albero della Vita. Chiamati a dare Vita, i presbiteri traggono Vita dall'unione con la Croce di Cristo, la quale a sua volta unisce Cielo e terra con il suo braccio verticale e gli uomini tra loro con il suo braccio orizzontale. L'esperienza della Croce è l'esperienza di colui che viene unito intimamente a Cristo e grazie a questa intima unione riceve la Vita.²⁰ Dire che la Croce è al centro della vita del presbitero equivale a dire che il Mistero pasquale è cammino irrinunciabile nella sequela di Cristo a cui è chiamato il presbitero.

Ciò ovviamente vale per tutti i cristiani, ma il presbitero è chiamato a tale sequela in ragione della sua configurazione sacramentale a Cristo inviato del Padre, all'interno della dinamica di redenzione trinitaria.

6.4. *Dall'Eucaristia e per l'Eucaristia*

La relazione con la Croce e quindi con il Mistero pasquale apre all'ultimo passaggio: i presbiteri vengono generati nell'Eucaristia e in vista dell'Eucaristia, nella Chiesa e per la Chiesa.

Come abbiamo avuto modo di vedere, l'Eucaristia è il grembo in cui il presbitero viene generato: da essa trae il suo senso («Fate questo in memoria di me») e il fine della propria esistenza. Se il Mistero pasquale è cammino irrinunciabile nella sequela di Cristo del presbitero, l'Eucaristia è il luogo in cui egli viene in contatto con tale Mistero e ne viene configurato giorno dopo giorno. Proprio la configurazione sacramentale con Cristo inviato del Padre per la salvezza del mondo comporta che il centro della propria esistenza, come per Cristo, sia il mistero Pasquale. Essi servono il santo popolo fedele di Dio in primo luogo attraverso l'Eucaristia.

La celebrazione eucaristica quotidiana è una necessità vitale, perché da lì traggono la Vita che sono chiamati a distribuire. Analogamente anche la celebrazione frequente del sacramento della riconciliazione, sia come ministri sia come soggetti, consente loro di rimanere inseriti in quella corrente di amore che esce dalla Trinità per avvolgere il mondo e riportarlo alla Trinità.

Concludo con le parole di Nicola Cabasilas, che nel Libro VI del suo *La Vita in Cristo* dice: «Se saremo così uniti a Cristo nel sacramento, nella preghiera, nella meditazione, nei pensieri, eserciteremo l'anima a ogni virtù, conserveremo il deposito che ci è stato affidato, e custodiremo la grazia infusa in noi dai misteri. Lui solo infatti ci inizia ai misteri ed è i misteri,

²⁰ «Avere la Croce è trovare la felicità, la gioia. E la ragione - lo vedo più chiaro che mai - è questa: avere la Croce è identificarsi con Cristo, è essere Cristo e, perciò, essere figlio di Dio»: SAN JOSEMARÍA ESCRIVÁ, *Appunti presi durante una meditazione*, 28-IV-1963.

lui solo egualmente custodisce in noi il dono che ci ha fatto e ci dispone a perseverare in ciò che abbiamo ricevuto, “perché – dice – senza di me non potete fare nulla” (Gv 15,5)».²¹

Abstract: The paper highlights some of the identity traits of the presbyter starting with the rites of ordination. The author reviews the main nodes of ordination, bringing out from each one useful elements for a greater understanding of who the presbyter is. The goal is not to describe what a presbyter should do or how he should live, but rather to investigate the fundamental points of the mystery of Christ celebrated in ordination. What emerges is the fact that the presbyter is configured by the Holy Spirit to Christ sent by the Father for the salvation of the world; in this sense he can be said to be at the center of the Trinitarian current of love that envelops the world to bring it back to the Father.

Parole chiave: presbitero, ordinazione, sacerdozio, configurazione a Cristo, redenzione.

²¹ N. CABASILAS, *La vita in Cristo*, N. BENAZZI (a cura di), Città nuova, Roma 2017, 193–194.